

Nell'ambiente letterario e culturale di Roma della prima metà dell'800, Paolo Mazio — giornalista, scrittore di materie storiche, letterarie ed artistiche, socio di note accademie, tra le quali la Pontificia di Archeologia, collaboratore della « Civiltà Cattolica » e direttore del giornale letterario « Il Saggiatore » — rappresentava senza dubbio una figura di notevole rilievo.

La sua famiglia faceva parte della buona borghesia romana ed era legata da tradizioni di antica fedeltà ed attaccamento al Governo Pontificio; un illustre ecclesiastico, per molti anni al servizio della diplomazia vaticana, poi creato da Pio VIII cardinale del titolo di S. Maria in Trastevere, Raffaele Mazio, aveva seguito il legato cardinale Caprara a Parigi, nel 1801, per le trattative preliminari del Concordato con Napoleone, e, più tardi, al seguito del Consalvi, si era trovato con lui a Vienna, per il Congresso del 1815. Per tre generazioni e cioè dal 1749 al 1870 un Mazio aveva tenuto la direzione della Zecca Pontificia: i tre « zecchieri » furono Giacomo, Francesco e Giuseppe, rispettivamente nonno, padre e figlio. Paolo — secondo dei figli maschi di Francesco e nipote del Cardinale — era anch'esso impiegato pontificio e precisamente segretario dell'Ufficio della Controlleria Generale degli Stati della Chiesa, istituto creato da Pio IX nel 1846, con funzioni simili a quelle della Corte dei Conti del Governo Sardo.

Tra i salotti più frequentati di Roma, quello di Francesco Mazio, in piazza Montecitorio, come più tardi l'altro del figlio Giuseppe, nel palazzo di sua proprietà in via della Scrofa (oggi Boncompagni-Ludovisi), accoglievano i più bei nomi della finanza e della cultura, sia di Roma che di Stati italiani ed europei. Nel primo i frequentatori erano attratti, oltre che dalla signorile cortesia dei padroni di casa, dall'avvenenza delle figliuole di Francesco, che passavano meritatamente per le più belle ragazze di Roma. In particolare a due di esse, Carolina

e Luigia, l'ammirazione popolare aveva attribuito i soprannomi di « Venere » e di « Anticamera del Paradiso ».

Paolo Mazio nacque l'11 marzo 1812 durante l'occupazione napoleonica: sua madre fu la romana Serafina Sartori. Educato presso il Collegio Romano dei PP. Gesuiti, era poi entrato, nel dicembre del 1827, nella Compagnia di Gesù, ove, dopo il noviziato, venne inviato ad insegnare grammatica e storia in vari collegi d'Italia, tra cui quello di Reggio Emilia, e qui negli anni 1838-39 e 1839-40, seguì il primo ed il secondo anno di teologia. Prima però di essere ordinato sacerdote, e cioè durante il terzo anno di studi teologici, con il consenso dei Superiori usciva dalla Compagnia: ciò avveniva nell'anno 1840.

Paolo Mazio, giovane di 28 anni, pieno di intelligenza e di spirito, di tratto simpatico e cordiale, dopo aver trascorso alcuni mesi in Sicilia, faceva ritorno a Roma, ove entrò subito nel pieno della vita letteraria, frequentando accademie, tra cui, probabilmente, l'Arcadia e la Tiberina, fondata da G. G. Belli, figlio di altra Luigia Mazio, cugina di Francesco. Si incontrava pure nei salotti più noti e nei ritrovi degli studiosi di storia ed archeologia, nei quali primeggiava la figura di Antonio Nibby, l'autore dei ben noti *Itinerari di Roma*.

E forse in una di tali occasioni il Mazio ebbe modo di conoscere la giovane figlia dell'archeologo, Valeria, che egli sposò poi il 23 luglio 1849, nella chiesa di S. Rocco.

Intanto, entrato, come si è detto, nell'amministrazione statale, Paolo Mazio intensifica anche la sua attività di studioso e, sia in giornali e riviste dell'epoca, che in fascicoli singoli, pubblica scritti vari. Ci restano di lui, tra gli altri, un commentario sul card. Rinaldo Brancaccio, amministratore vescovile di Aversa nel sec. XV e su Onorato Caetani, conte di Fondi; una memoria sulla Controlleria Generale dello Stato e sulle sue attribuzioni; una polemica di carattere artistico col nob. Pietro Selvatico circa un monumento palladiano. Fu anche corrispondente di gazzette estere, specie belghe e danesi e, ammiratore del Thorvaldsen, preparò, subito dopo la scomparsa dell'artista (1844), un ampio studio sulla sua vita e le sue opere, il cui manoscritto è stato nel 1957 pubblicato dall'Hartmann.

Nel 1844 — edito dalla Tipografia della Minerva — usciva il primo numero della rivista « Il Saggiatore », che il Mazio dirigeva insieme ad Achille Gennarelli. Il periodico — passato nel 1845 alla Tipografia Salvucci e nel '46 a quella del Menicanti — concluse in tale anno la sua vita poco più che biennale: complessivamente il Mazio vi pubblicò 40 articoli, di cui 23 di argomento storico, 6 letterario ed 11 artistico.

Dopo meno di tre anni di matrimonio, nel gennaio 1852, Paolo Mazio perdeva la moglie Valeria, dalla quale non aveva avuto figliuoli e, cinque anni dopo, nell'agosto del '57 sposava Maria Armanni, di famiglia romana, nota anch'essa nell'ambiente della borghesia colta. Con lei, senza averne prole, visse 11 anni in un appartamento di via delle Quattro Fontane 16, ove moriva — a 56 anni — l'11 aprile 1868. Fu sepolto nella chiesa di S. Agostino, nella tomba di famiglia.

Di Paolo Mazio ci è rimasto un ritratto a matita fatto da Jean-Baptiste Vicar, pensionato dell'Accademia di Francia alla Trinità dei Monti. Paolo vi è rappresentato nella tipica foggia del vestire ottocentesco, con i capelli arruffati e le prolungate basette e dimostra, nello sguardo, e nell'atteggiamento un'indole riflessiva, anche se una lontana sfumatura di ironico sorriso fa pensare ad un temperamento non del tutto conformista. Egli si dimostrò infatti di tendenze alquanto liberaleggianti: ne è prova un episodio che riferisce il diario Chigi. In una accademia romana, durante una solenne tornata in onore di Pio IX, Mazio recitò alcune ottave ridondanti di « spirito italico-liberale » tanto che i due cardinali Ferretti e Gazzoli ed il conte Broglio, ministro di Sardegna, abbandonarono la sala.

Presso la Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma, nel fondo dei manoscritti della famiglia Mazio, donati alla stessa biblioteca dall'avv. Giuseppe Mazio, figlio di Luigi, cugino del Belli, è conservato un inserto di 40 foglietti manoscritti nei quali Paolo Mazio espone alcuni suoi « desiderata » circa le opere pubbliche, i restauri, i provvedimenti che egli riteneva necessari a migliorare le condizioni del vivere cittadino, eliminando difetti, inconvenienti od abusi di varia natura.

I foglietti non sono datati: forse risultano da appunti presi dal Mazio in epoche diverse e poi da lui riordinati e riassunti. Peraltro,

*Vorrei che fosse vietato agli lavanti
mettere in mostra fuori delle loro botteghe
gli brachioni e ferribili. Non mi sono
fatti oggetti da poter degnare voglia
né riguardanti a prima vista.*

Uno dei 40 « desiderata » di Paolo Mazio

tenendo conto dell'anno del suo ritorno in Roma e di alcuni fatti che egli ricorda, se ne può stabilire la data tra il 1842 ed il 1854.

L'esame dei 40 « desiderata » ci offre un quadro di colore di quella che, nella prima metà dell'800, dovette essere la vita spicciola dei romani. Vi si rivede la Roma di Chateaubriand, di Shelley, di Byron, quella che il Belli descrisse nei suoi saporiti sonetti, che Bartolomeo Pinelli ci tramandò nella vigorosa espressione delle sue incisioni e che più tardi il Roesler-Franz, prima che il piccone demolitore compisse la sua opera, riuscì a fissare nei suoi viventi, notissimi quadretti.

Volendo procedere ad una classifica delle richieste del Mazio, elencandole secondo i settori e cioè le Ripartizioni dell'attuale ordinamento municipale, esse possono essere distribuite come segue:

3 all'Urbanistica; 3 all'Edilizia privata; 5 ai Lavori pubblici; 1 all'ACEA; 15 alla Polizia urbana; 8 all'Igiene e Sanità; 2 all'Assistenza; 2 alle Belle arti; 1 allo Sport e spettacoli.

Bisogna dare atto che le varie amministrazioni comunali che si sono susseguite — prima secondo l'ordinamento pontificio (Senatore e Conservatori), poi secondo l'attuale (Sindaco e Giunta Municipale) — hanno, nel periodo di circa 130 anni, soddisfatto, per la quasi totalità,

i desideri del richiedente: ciò torna indubbiamente ad onore del Comune di Roma, anche se due o tre richieste sono ancora inevase. Si può sperare però che, prima della scadenza del doppio secolo, possano anche esse venire accolte.

Così, nel settore urbanistico, le richieste relative alla sistemazione delle vie di Marforio e di Campo Carleo si sono risolte automaticamente con la soppressione delle due strade, ricadenti nella zona ora occupata dal monumento a Vittorio Emanuele II; la salita di S. Sebastianello e quella della Dataria hanno trovato il loro definitivo assetto, mentre qualche cosetta vi sarebbe ancora da fare — specie per il selciato — nell'antica Via Papale (via del Governo Vecchio).

Ottima la « colonnetta » disposta all'imbocco sul Corso di vicolo dello Sdrucchiolo, che, grazie ai nostri netturbini, non è più « lordissimo » come ai tempi del richiedente, nonostante che allora, come oggi, una « grida » disposta sul fianco di palazzo Chigi avverta che « Monsignor delle Strade » comminerà severe sanzioni a carico di chi ardisse « fare il mondezzaro » nello stesso vicolo.

Le due richieste relative all'« Edilizia privata » (e cioè l'istituzione della Commissione Edilizia e di quella dell'Ornato cittadino, per approvazione di progetti di nuovi edifici e di mostre od insegne di negozi) ebbero attuazione fin dall'epoca pontificia: oggi si sono estese con la Commissione Urbanistica.

Completa attuazione hanno avuto i « desiderata » nel campo dei lavori pubblici, ove i nuovi mezzi di locomozione e l'aumento del traffico hanno portato alla scomparsa del « pietrisco » di selce per pavimentazione stradale, pietrisco che risulta oggi coperto dal manto asfaltico. Così, in questi ultimi anni, il martello pneumatico, che attualmente viene impiegato per la ribattitura del selciato, ha esaudito il voto del Mazio, che così testualmente si esprimeva: « Vorrei che con ogni sollecitudine venisse cercata ed attivata una qualche macchina da supplire ai mazzabecchi a braccia d'uomini per battere i selciati delle strade ».

In verità la domanda all'epoca in cui fu avanzata era alquanto prematura — per non dire temeraria — non disponendosi ancora di una distribuzione di energia elettrica per forza motrice.

Ma due richieste del Mazio — anche esse esaudite — meritano particolare menzione. La prima è così espressa: « Vorrei che la bella colonna di cipollino, da tanti anni giacente sopra un castello di legno dietro il palazzo di Montecitorio, fosse, pur una volta, degnamente alzata in alcun luogo ».

La colonna di cui parla il Mazio fu scoperta nel 1776 durante l'esecuzione di alcuni lavori di ampliamento in una casa di Campo Marzio, di proprietà delle Suore Benedettine.

Papa Braschi dispose immediatamente il recupero della colonna, e vagheggiò l'idea che essa venisse sistemata sul basamento costruito fin dal 1704 nel centro di piazza Montecitorio, allora privo ancora dell'obelisco che lo stesso Pio VI vi farà poi elevare nel 1792.

Il bozzetto della colonna disposta sull'esistente base non incontrò però molto favore e di conseguenza essa fu deposta sopra un'armatura in legno, alle spalle di Montecitorio, allora Curia Innocenziana, sede dei Tribunali.

Colà la colonna rimase per oltre 70 anni, finché Pio IX, dopo proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione l'8 dicembre 1854, commissionò all'architetto Poletti la costruzione del monumento in piazza di Spagna, ove la colonna, opportunamente rafforzata nel suo terzo inferiore — dove alcune lesioni capillari del cipollino facevano temere della sua stabilità — serve oggi di base alla statua in bronzo della Vergine, invocante da Dio la sempre desiderata pace.

Le cronache di Roma magnificarono l'erezione della colonna, avvenuta nel dicembre 1856 mediante l'opera di 220 pompieri che, utilizzando un « castello » in legno di cui ci rimane ancora una rarissima fotografia, compirono in 27 minuti l'operazione.

L'anno successivo il monumento venne solennemente inaugurato, con l'intervento del papa e dell'ambasciatore di Spagna, alla presenza di una gran folla festante: forse fra questa si sarà trovato anche Paolo Mazio ed avrà visto con soddisfazione realizzato il suo desiderio.

La seconda richiesta riguarda invece una vasca di granito orientale che trovavasi, sepolta da macerie e da sterpi, nelle adiacenze del fronte



IL PALAZZO DEI MAZIO IN VIA DELLA SCROFA
(oggi Boncompagni-Ludovisi)

settentrionale del vecchio palazzetto Venezia. In proposito il Mazio così si esprime: « Vorrei che senza maggiore ritardo fosse dissotterrata la vasca di granito orientale che è ai piedi delle mura del Palazzo Venezia. Oh la bella fonte che potrà divenire! Da due anni è ricoperta (fu detto pel momento) onde non venisse guasta; ma non sia più a lungo dimenticata ».

La vasca di granito rosso fu rinvenuta nei pressi di Porta S. Lorenzo, e, dal card. Alessandro Farnese — nipote di Paolo III — fu dapprima sistemata nel cortile del ben noto palazzo della famiglia. Passò successivamente nella piazza antistante il palazzo che il card. Pietro Barbo (poi papa Paolo II) aveva fatto costruire per lui e che divenne successivamente residenza dell'Uditore di Venezia.

Nel 1592 la vasca, cui venne portata l'Acqua Vergine, fu dall'architetto Della Porta trasformata in pubblica fontana, con l'aggiunta di un più largo bacino inferiore cinto da colonnine, usato per attingere acqua ed abbeverare cavalli, bacino che era alimentato da un « mascherone » scolpito nella parte inferiore della vasca. Presto però il bacino si trasformava in lavatoio pubblico, dando luogo a tali inconvenienti di carattere igienico che i Conservatori, intorno al 1820, vi toglievano l'acqua, che fu poi portata ad una più piccola fontanina, per esclusivo uso potabile, sistemata sotto il livello del selciato ed alla quale si accedeva discendendo un paio di gradini.

La vasca di granito, anche essa in gran parte interrata, fu presto coperta da materiali di scarico e da immondizie, tanto da scomparire del tutto. Riscoperta nel 1842, mentre si era sempre in attesa di stabilire dove avrebbe dovuto essere sistemata, Mons. Prefetto delle Acque e Strade provvide intorno al 1850 a riseppellirla nuovamente, perché si era nuovamente trasformata in immondezzaio.

Finalmente nel 1860 Pio IX volle che la vasca fosse disposta come elemento decorativo sul terzo tornante della salita che da piazza del Popolo conduce al Pincio, ove tuttora si trova.

Così scrive Cesare D'Onofrio nella sua accurata illustrazione della vasca, che pubblicò nel 1959 su « Capitolium ».

Anche in questo caso Pio IX esaudì il voto di Paolo Mazio.

Nei « desiderata » si legge pure, con curiosa meraviglia, la seguente richiesta tendente ad evitare improduttive spese nell'attuazione di provvedimenti contro la disoccupazione: « Vorrei si seguisse il progetto d'impiegare i lavoratori della beneficenza (che oggi corrispondono ai disoccupati) nella ricostruzione di piccole case, anziché in lenti ed inutili trasporti di terra da un luogo ad un altro ».

Sembra quasi di riudire le non lontane critiche ai cosiddetti « lavori a regìa » che, anche 100 anni dopo, non sono mancati durante l'ultimo dopo-guerra.

Non meno interessante è l'esame degli altri « desiderata »: così il Mazio chiede che venga aumentato il numero dei « lampioni » (a gas o a petrolio) e che essi rimangano accesi per tutta la notte in ogni stagione; che si stabilisca il numero delle vetture di piazza ed un'adeguata tariffa per i trasporti; che sia vietato ai maniscalchi di ferrare i cavalli sulle pubbliche strade; che ugualmente sulle strade non vengano lasciati carri in sosta; che sia vietato di procedere alla strigliatura dei cavalli in pubblico; che si vieti alle vacche ed ai cavalli dei molinari di circolare liberamente per la città ed altre giustissime ed assennate richieste.

Né da buon letterato, amante della lingua italiana e della sua purezza ortografica, il Mazio trascura le scritte delle mostre dei negozi. Così appare stranamente anticipatrice di future e più drastiche imposizioni, la richiesta che siano permesse solo le iscrizioni in lingua italiana e che si provveda ad infliggere una « leggera multa » a chi incorra in errori di lingua e di ortografia « sia nelle iscrizioni delle botteghe che in ogni altra pubblica avvertenza ».

Il sentimento di socialità ed il desiderio di elevazione morale e culturale del popolo, induce il Mazio a richiedere che « nei rioni meno civili (come Borgo, Trastevere, Regola e Monti) siano appositamente allestiti teatri del popolo dove, a tenuissimo prezzo, in ogni sera o almeno nei dì festivi, potesse sollazzarsi in commedie che l'istruisse di generosi fatti patrii o di massime di buona morale ».

Molte altre richieste potrebbero essere da me citate. In esse il Mazio dimostra il suo elevato spirito, la sua indubbia cultura, dando nel contempo la prova di un innegabile equilibrio e di molto buon senso.

Prima di concludere però desidero sottolineare le richieste che si riferiscono alla protezione e conservazione delle opere e degli oggetti d'arte insieme ad alcune espressive richieste di carattere sanitario ed estetico.

Il Mazio chiede che, salvo poche eccezioni, sia vietata la vendita e l'asportazione fuori di Roma e dello Stato Pontificio di oggetti antichi e di pezzi d'arte e che si ponga la più gelosa cura nel conservare gli antichi monumenti, restaurandoli, se necessario, e liberandoli, per quanto possibile, « da moderne fabbriche addossate o sovrapposte ».

Dal punto di vista igienico egli domanda che le botteghe di vendita di commestibili « siano munite di imposte con cristalli e che si tolgano affatto quelle mostre al pubblico di beccai, trippaioli, norcini e simili ». Il Mazio si riferiva alle trippie ed ai ben noti maiali, che appena usciti dalla « pelanda », vengono ancora oggi appesi ad uncini di ferro all'ingresso delle botteghe dei salumai.

Due richieste di carattere igienico ci fanno arricciare il naso. Le riferisco testualmente: 1) « Vorrei che fosse proibito soddisfare le necessità corporali nelle vie di passaggio, a ridosso delle mura delle chiese o sotto i monumenti »; 2) « Vorrei che in qualche canto delle piazze principali o delle vie più frequentate, vi fossero dei luoghi assegnati, con piccole chiaviche onde spandere acqua ».

È una giusta invocazione all'impianto dei famosi vespasiani, ormai rarissimi.

Da ultimo, da buon esteta, il Mazio così si esprime: « Vorrei che fosse vietato agli ernisti di mettere in mostra fuor delle loro botteghe braghieri e simili. Non mi sembrano oggetti da poter destare voglia nei riguardanti a prima vista ».

Forse a Paolo Mazio, nel precisare la richiesta — che per altro attende ancora di essere del tutto esaudita — sarà venuto in mente il ben noto sonetto del suo parente Giuseppe Gioachino su le *Botteghe del Corso*, nel quale il Poeta, elencando le numerose e svariate botteghe della più frequentata strada di Roma, ricorda

... un famoso negozio de braghieri,
Indisposti in bellissime vetrine,

e, sottolineando l'interesse del pubblico, specie delle ragazze e dei

giovinotti per le mostre più attraenti, commenta, nella gustosa terzina di chiusura, come più tardi osserverà il Mazio:

*E de tanti pàini e tante sciane
Dar solo disgraziato braghieraro
Nun so che sia, nun ce s'afferma un cane.*

Al termine della presente nota sento il dovere di esprimere il più vivo ringraziamento alla dott.ssa Egle Colombi, la ben nota studiosa del Belli, per avermi fatto conoscere i foglietti del Mazio, e all'avv. Giuseppe Mazio, che, nella sua veneranda età, ricorda ancora con lucida memoria molti interessanti particolari ed episodi dell'ambiente romano del tempo del suo antenato Paolo. Un grazie anche, per alcuni dati fornitimi, al giovane dott. Alighiero Mazio, discendente da altro Giuseppe, fratello della madre del Belli.

SALVATORE REBECCHINI

